

## INTRODUZIONE

Il primo profilo che incontriamo in questo libro è quello di Silvio Pellico (Saluzzo, Cuneo, 25 giugno 1789 - Torino, 31 gennaio 1854), e Vittorio Badini Confalonieri lo traccia a partire da un'importante lettera inedita a Giulietta di Barolo del 17 aprile 1837 che trascrive e pubblica nell'ottobre 1954, in occasione del centenario della morte dello scrittore. Quarantenne deputato liberale del collegio Cuneo-Asti-Alessandria (era nato a Torino, il 14 marzo 1914), da settembre sottosegretario agli Affari esteri nel governo Scelba (incarico che manterrà anche nel successivo governo Segni, fino al maggio 1957), Badini Confalonieri sottolinea in queste pagine la « coerente fedeltà » di Pellico « all'idea liberale » e allo stesso tempo la sua profonda religiosità. Cita una lettera al Boglino, in cui lo scrittore afferma che « I principî anche più giusti in sé medesimi diventano iniqui per i loro effetti, allorché sono professati da anime violente, superbe, vendicative... No, il progresso sociale non verrà mai dalle fazioni irate, impazienti e calunniatrici; verrà con le virtù domestiche e con la carità civile oppure non verrà in nessun tempo », per insistere sull'importanza appunto della "carità", di un « generoso amore verso Dio e verso gli uomini », sulla capacità di perdonare anche i propri « nemici e torturatori ». Non era passato molto tempo da quando lo stesso Badini aveva perdonato, permettendone la riabilitazione, il responsabile della prigionia e delle torture subite nei primi mesi del 1945 nella famigerata caserma di via Asti, a Torino. In conclusione, il giovane sottosegretario rivolge abilmente a Pellico le parole che lo scrittore aveva dedicato a Pietro Maroncelli: « Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una grande fiducia nelle virtù umane e negli aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia », dicendo che tale « è la definizione che a lui meglio si addice e che lo rende e lo renderà sempre a noi caro, all'Italia esemplarmente prezioso ». Il sottolineare la convergenza tra spirito liberale e cattolicesimo non era legato tanto o soltanto, in Badini Confalonieri, alle caratteristiche « bianche », pro-

fondamente cattoliche, del suo collegio elettorale, e in particolare proprio del suo « zoccolo duro », e cioè la provincia di Cuneo, in quegli anni del dopoguerra, ma si motivava dalle caratteristiche di uomini di quella terra, come Pellico, e, innanzitutto, da una storia personale sentita e vissuta con coerenza.

Un anno e mezzo dopo la pubblicazione su Pellico, sempre nel « Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo », Badini Confalonieri pubblicava delle « Note biografiche » relative a un'altra figura del primo Risorgimento, Giuseppe Barbaroux (Cuneo, 6 dicembre 1772 - Torino, 11 maggio 1843). Anche questa volta Badini indica la sua appartenenza al cattolicesimo e, al tempo stesso, la sua vocazione riformista, di uomo aperto alle nuove esigenze portate dalla rivoluzione francese e dal pensiero moderno (non si trova però, nello studio, l'uso esplicito della parola « liberale »). Si parla, nel lavoro, di « grave e intimo tormento per la coscienza cattolica » nella lotta tra vecchio e nuovo, tra le gloriose tradizioni della Chiesa cattolica e della monarchia e il « pressare dei tempi nuovi, delle nuove idee », la volontà di rinnovamento e di riforme. E il giovane sottosegretario sottolinea tra l'altro che Barbaroux si scontrerà con il re perché voleva abolire i maggioraschi, provvedimento a cui il sovrano consentirà ben più tardi. E ricorda anche come, qualche mese prima delle dimissioni, il giurista cuneese diede, come guardasigilli, un parere all'avvocato fiscale del Senato secondo il quale occorre concedere anche ai suicidi la sepoltura religiosa. Nella conclusione, aldilà della fine dolorosa del protagonista, Badini Confalonieri ne loda l'essersi aperto alla « verità del messaggio che veniva ai popoli dalla Francia rivoluzionaria e dai nuovi pensatori » e, al tempo stesso, la sua « profonda fede di cattolico » che gli concesse, scrive, « il dono inestimabile di saper discernere quanto vi era di saggio e di attuabile in una rivoluzione di idee e ciò che di onesto poteva sopravvivere di una società e di un pensiero che si volevano nella loro interezza condannare ». Badini non ricorda esplicitamente le condanne del cattolicesimo liberale e del pensiero moderno da parte della gerarchia cattolica dell'epoca ma insiste invece, positivamente, sulla capacità di discernimento profondo del bene e del male, nel

pensiero moderno come nella società e nel pensiero tradizionali, che sarebbe derivata a Barbaroux dalla sua fede. Anche Manzoni aveva molto riflettuto su questo e, del resto, della necessità del discernimento, parola chiave della spiritualità ignaziana, Badini Confalonieri aveva certo sentito parlare nei tredici anni passati al torinese Istituto Sociale dei padri gesuiti.

Il saggio seguente, più esteso, verte sulla figura, a Vittorio Badini Confalonieri molto cara, del conte di Cavour (Torino, 10 agosto 1810 - ivi, 6 giugno 1861), affrontata in una prospettiva particolare, quella della prefazione a un volume del 1957 di Gec (Enrico Gianeri) su *Cavour nella caricatura dell'Ottocento*. Delle brevi ma importanti considerazioni introduttive ne ritengo almeno due. La prima è relativa alle lotte politiche « asperime e pur di norma contenute dal senso di stima che si aveva per le qualità dell'avversario », un'affermazione corroborata dall'introduzione al primo numero (2 novembre 1848) di uno dei giornali satirici oggetto della trattazione, « Il Fischietto », ove si legge che « La sua professione di fede è di essere urbano per eccellenza, non cercare odiose personalità [= personalismi], non far lega con nessuno [...] », dove la citazione dice molto dello stile di colui che la faceva. La seconda considerazione, in sintonia con le posizioni di uno specialista riconosciuto come Alberto Maria Ghisalberti (che, in polemica contro l'esaltazione retorica e patriottica che il fascismo aveva voluto dare del Risorgimento come processo culminante nel regime, ne sottolineava la nuova morale liberale e l'apertura europea), insiste sul diffondersi, nel Risorgimento, di un « costume di libertà e di dignità individuale » e della « consapevolezza che la libertà dell'individuo non è raggiungibile se non si accompagna all'indipendenza della nazione di cui si è parte », sulla « rivolta contro ogni imposizione assolutistica o dogmatica, perché ogni uomo acquisisca la certezza delle proprie capacità e possibilità, ed in conformità ad esse operi » (e c'è naturalmente, dietro entrambi, il Croce della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*), ma anche sulla « lotta al provincialismo miope e al gretto conservatorismo », sul « desiderio di guardarsi attorno per comprendere le ragioni dello sviluppo dei più progrediti stati d'Europa (in ispecie, l'Inghilterra e la Francia) e per promuovere un

pari innalzamento del livello economico-sociale in Italia»; sui « presupposti di un clima di democrazia, al quale non soltanto la nobiltà e il clero, ma ancora l'attiva e industrie borghesia, e sempre più tutto il popolo hanno diritto a partecipare, perché i sudditi si trasformino in cittadini ».

Badini Confalonieri prosegue seguendo sostanzialmente l'ordine dei capitoli del libro che presenta. Riflette sull'importanza della stampa periodica nell'epoca risorgimentale e parla poi in particolare del ruolo della stampa satirica e della caricatura. Si sofferma sui due anni cruciali del 1848 e 1849 con uno sguardo che, dopo alcune considerazioni sulla libertà di stampa in quegli anni, « ancora assai relativa », si incentra sulla figura di Cavour delineata il più possibile « par elle-même », e cioè direttamente attraverso le dichiarazioni e le prese di posizione del grande statista. Parla della polemica riguardo ai privilegi del clero e al potere temporale dei papi, con evocazione delle figure rappresentative di allora (da Pietro di Santarosa a Siccardi e allo stesso Cavour e, d'altra parte, a mons. Franson) e di eventi novecenteschi come i patti lateranensi e l'art. 7 della Costituzione. Rilevando come « il clero stesso » fosse in epoca risorgimentale « nel suo seno combattuto da opposte tendenze », conclude: « Anche in tempi più vicini a noi, di lotta e di clandestinità, avemmo preti di idee politiche aberranti ed avemmo altresì sacerdoti, esempi luminosi di patriottismo nella Resistenza. È la constatazione che si può fare al riguardo di ogni collettività, e la valutazione dei singoli strumenti non incide nella valutazione dei principii ».

Clero da una parte e Cavour dall'altra sono tra i principali soggetti della caricature del tempo, e Badini Confalonieri evoca alcune delle caratterizzazioni satiriche dello statista. Ma ecco che Cavour, nel 1852, assume la presidenza del consiglio. È importante la sua scelta strategica della « via dell'azione »: per « ristorare il tesoro impoverito », come scriverà Minghetti, Cavour non sceglie la strada di una « più stretta economia » ma decide di « spendere in opere produttive », di « eccitare ogni maniera d'industrie », arricchendo così il paese. Al tempo stesso ha chiara la necessità di un alleato potente e sottoscrive il trattato che porterà l'esercito sardo in Crimea. Criticato da destra e da sinistra,

Cavour, da vero statista, guarda lontano, pur con grande realismo, riuscendo, come dirà De Sanctis, a « trasformare l'antica maggioranza conservativa del Piemonte in una grande maggioranza liberale ». L'alleanza con Napoleone III dà i suoi frutti nelle vittorie sugli austriaci delle truppe sarde e francesi, che culminano nelle giornate di san Martino e Solferino. Quando il sovrano francese, inopinatamente, firma l'armistizio di Villafranca, Cavour non può che dimettersi. Richiamato al governo di lì a pochi mesi, il 20 gennaio del 1860, ancora con realismo, opererà perché l'antico alleato diventi almeno « complice »: così le dolorose cessioni alla Francia della Savoia e di Nizza avranno in contraccambio l'assenso francese ai plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna della Toscana, di Parma, di Modena e delle Romagne. Poco più tardi, Garibaldi si imbarcava a Quarto.

Badini Confalonieri presenta a questo punto Cavour che affronta con prudenza e coraggio i difficili problemi del nuovo stato unitario, nell'ultimo anno che precede la morte (il 6 giugno del 1861). Non fornisce nel dettaglio la cronaca degli eventi, affidata ai capitoli VI-VIII del libro di Gec, ma punta alla comprensione del senso del lavoro del grande statista, e a tracciarne un bilancio, con l'ausilio degli studi di uno storico che gli è stato amico, Ettore Passerin d'Entrèves (ma emergono qui anche altre sue letture, da Giustino Fortunato a Ruggero Bonghi, ad Adolfo Omodeo, e ancora ad Alberto Maria Ghisalberti). Rilevata è la distanza del realismo di cui si è detto rispetto « alle velleità un po' superficiali di un Garibaldi, e soprattutto alle inclinazioni profetico-mistiche di un Mazzini ».

In conclusione Badini dà poi rapido conto degli ultimi due capitoli del volume, rispettivamente sulle donne presenti nella vita dello statista (e a questo proposito sottolinea l'attenzione della stampa del tempo a non varcare mai i limiti del rispetto delle vicende private dei protagonisti della vita politica) e sulla sua presenza nella vita italiana del secolo che ha seguito la sua morte.

È significativo che al profilo di Cavour faccia séguito, in questo volume, quello di una figura che lo criticò con forza, Angelo Brofferio (Castelnuovo Calcea, Asti, 6 dicembre 1802 - Minusio, Svizzera, 25 maggio 1866). Badini Confalonieri, che aveva parlato di lui a Ca-

stelnuevo Calcea nel 1949, in occasione dell'inaugurazione di un busto in suo onore, ritorna e amplia quelle pagine in occasione del primo centenario della morte. La figura poliedrica dell'autore teatrale, poeta, giornalista, politico, avvocato ed oratore è accostata con vivacità e simpatia. Badini non riprende per lui le definizioni di «tribuno scervellato» (Omodeo) o di «screditato, incapace di vedere nell'avvenire» (Ruffini). Ci tiene, e vi insiste all'inizio e alla fine dell'intervento, a sottolineare la funzione diversa e complementare, ma indispensabile, che egli ebbe rispetto a Cavour.

Alla componente cavourriana e realistica del nostro Risorgimento si riallaccia per diretta filiazione, invece, la personalità di Quintino Sella (Sella di Mosso, Biella, 7 luglio 1827 - Biella, 14 marzo 1884), che Badini Confalonieri, ormai libero dall'impegno di parlamentare (per la prima volta dal 1953, alle elezioni del 1976 non era stato rieletto), commemora a Biella, nel 150° anniversario della nascita. Uomo di vasta e profonda cultura, nominato nel 1873 presidente dell'Accademia dei Lincei, Sella, nella ricostruzione di Badini, non ricerca una facile popolarità ma è da tutti stimato. Fa «il politico per dovere, senza illusioni», sapendo che, mentre «la scienza non è ingrata», «il chiasso fatto intorno a un ministro [...] è labile». Sono rievocati gli incarichi politici di Sella, culminanti nell'acquisizione di Roma all'Italia senza guerra effettiva e senza complicazioni internazionali, e i suoi provvedimenti economici. Per lui è inadeguata, sostiene sempre l'oratore, la distinzione tradizionale tra «destra» e «sinistra» tenuto conto, tra l'altro, del suo interesse continuo ai problemi del lavoro, dalle società di mutuo soccorso alle casse di risparmio postali, dalla scuola professionale di Biella a quella mineraria di Iglesias o a quella per gli zolfi di Caltanissetta. C'è molto di autobiografico, infine, nella conclusione che Quintino Sella «fu in politica assai spesso un poeta, che nulla più seduceva che vincere un ostacolo reputato insuperabile, combattere solo contro tutti, farsi il campione di una causa perduta, sostenere il debole contro il forte; e nel manifestare il suo amore alla montagna e all'alpinismo c'è indubbiamente il modo un po' romantico di intendere la vita come ascesa, elevazione, progresso, superamento delle difficoltà; c'è la positività dell'azione, il senso del dovere, lo spirito di sacrificio».

Cinque anni più tardi, nel maggio del 1982, a Cuneo, Badini Confalonieri presenta i primi quattro volumi della monumentale biografia di Alfredo Frassati (Pollone, Biella, 28 settembre 1868 - Torino, 21 maggio 1961) stesa dalla figlia Luciana. La prima cosa su cui insiste è la visione ampia, aperta a una prospettiva internazionale, che della politica aveva il fondatore e direttore della torinese « La Stampa ». I quattro volumi di cui si tratta si fermano al 1922, dopo la marcia su Roma, ma Badini ricorda subito la coerente e costante opposizione al fascismo di Frassati e la sua nomina, nell'Italia liberata, a senatore di diritto nella prima legislatura (1948). E continua col ricordo personale di un Frassati ottantenne che sale con lui la via Medail di Bardonecchia « pur chiaccherando, con un passo gagliardo come quando in gioventù era attratto dall'alpinismo ». Figura esteriore dell'uomo, cui corrisponde il personale carattere da lui confessato in una lettera: « Ho bisogno sempre, sempre di qualcosa di grande che mi attiri, di nobile che mi sorregga, di puro che mi salvi: una fede in una bandiera che mi salvi ». E per raggiungere il fine l'impegno è tenace: « Frangar, non flectar » è il motto che sceglie per « La Stampa ».

Del giornalismo ha un concetto preciso: « 'La Stampa' deve essere la tribuna, da cui ogni voce può farsi sentire ». La rievocazione di un duello mancato tra Frassati e l'on. Giretti, nel 1914, dà l'occasione a Badini Confalonieri di ricordare Marcello Soleri, che avrebbe dovuto essere padrino di quel duello, e di difendere lui e Giolitti dalle malevole accuse di Tancredi Galimberti, il padre di Duccio. Ma l'oratore sceglie di concentrarsi poi su due momenti: la guerra di Libia (1911) e la polemica tra interventisti e neutralisti rispetto alla prima guerra mondiale (1915). La lettera aperta che Frassati scrive a Giolitti sulla possibilità di negoziare con l'Impero ottomano un protettorato economico per la Libia si iscrive in una coerente visione di politica internazionale, che non ha niente a che fare con la retorica sciovinista. Frassati è anzi particolarmente cosciente dei rischi e dei danni che tale retorica produce. Sul problema della scelta tra interventismo e neutralismo, Frassati è per una politica dei « piedi di piombo »: teme infatti una guerra di tre anni (e non di tre mesi, come pensava Salvemini), che non potrà non essere « inutile e dannosa ». In questo le sue

posizioni, anche se in parte dissimili nelle motivazioni, sono analoghe nei fini a quelle di Giolitti. La pressione della piazza però avrà la meglio. Guerra, dopoguerra, avvento del fascismo: le pagine di Badini terminano dando la parola ancora al vecchio Giolitti che, dal mare di Nizza, a fine dicembre del 1922, scrive alla figliola Enrichetta sui tempi che « si fanno sempre più oscuri »: « una ragione di più per scegliere la via nella quale si può lavorare da sé e per sé, senza dipendere troppo dagli uomini e dagli avvenimenti ».

Agli anni intensissimi di Badini Confalonieri sottosegretario agli Affari esteri ci riporta il ritratto che segue, di Piero Gobetti (Torino, 19 giugno 1901 - Neuilly-sur-Seine, Francia, 15 febbraio 1926), un discorso pronunciato a Torino il 19 febbraio 1956, nelle celebrazioni del trentesimo anniversario della morte. Badini evoca subito il fiorire di studi intorno a Gobetti alla Liberazione e anche i rischi di equivoci e travisamenti nell'interpretazione del suo pensiero. È importante, intanto, il suo studio in controluce del nostro processo di unificazione nazionale: sono di indubbia validità, dice Badini, le sue conclusioni sulle deficienze del nostro Risorgimento e sulle loro conseguenze novecentesche. Sono anche notevoli i precoci ed efficacissimi ritratti di personalità politiche, da De Gasperi a Gronchi, stesi tra 1921 e 1926. Ma qual è l'ideologia politica di Gobetti? Certo non è classificabile in un partito politico. Sicuramente è lontano dal comunismo marxista, tanto uno stato accentratore e autoritario è all'antitesi del suo pensiero. Sente senz'altro, Gobetti, la necessità di provvedere all'insieme delle classi lavoratrici nella realtà dello stato democratico; « ma sente altresì la necessità di non ingenerare l'illusione che i problemi sociali siano risolvibili solo dall'alto, in virtù di provvidenziali concessioni e senza lo sforzo solidale e continuo di tutti i cittadini ». Il pensiero di Gobetti ha un carattere intuitivo e sintetico. Badini sottolinea il suo apprezzamento per Marx e la sua amicizia per Gramsci ma per dire che quel che conta per lui « non è il socialismo, ma la rivolta autonoma, religiosa, della classe operaia perché ne nasca un'élite, perché si formino, anche nella classe operaia, i quadri dirigenti ». Sottolinea così la volontà gobettiana di procedere all'educazione di spiriti liberi, il suo « amore geloso ed esclusivissimo della libertà » e la « sua intran-

sigenza tragica spinta fino all'eroismo ». Rivoluzione, dunque, « contro i nemici palesi e occulti non solo della libertà ma dello stato liberale ». Non libertario dunque Gobetti, come vorrebbe Valeri, ma amante della libertà e della democrazia: « Se (...) non si vuole definire liberale Gobetti, perché il suo liberalismo non coincide con le forme più note del liberalismo storico, non si può nemmeno disconoscere che la sua concezione etico-politica ci riporta inevitabilmente ad una ideologia liberale ricondotta alla sua originaria ispirazione ». E « noi liberali accettiamo con consapevolezza il monito che è nel suo messaggio, sì grande parte del quale è tuttora viva, valida, attuale ».

L'anno seguente, il 3 novembre del 1957, Badini Confalonieri teneva la commemorazione ufficiale di Pietro Badoglio (Grazzano Monferrato, Asti, 28 settembre 1871 - Grazzano Badoglio, 1° novembre 1956), a un anno dalla scomparsa. In un intervento molto più tardo, sempre leggibile in questo volume, Badini racconta: « Morì in quegli anni il maresciallo Pietro Badoglio in Graziano d'Asti, comunello del mio collegio elettorale, e fui invitato a far parte del comitato onoranze e a commemorarlo un anno dopo al Teatro Carignano di Torino in una solenne manifestazione. Quella commemorazione, che è pubblicata in opuscolo, risente della professionalità legale di chi l'ha scritta, perché poche personalità – come Badoglio – hanno una vita intessuta di luci ed ombre. Opportunità volle che si ricordassero le luci e si obliassero le ombre » (cfr. p. 251). Dopo aver evocato la partecipazione di Badoglio alla prima guerra mondiale (anch'essa in realtà non priva di zone d'ombra), Badini affronta il periodo seguente: Italia fascista e imperiale, entrata nella seconda guerra mondiale, 25 luglio e 8 settembre 1943, governo del Sud, liberazione di Roma. Un periodo per il quale numerose sono le accuse rivolte a Badoglio: quelle di parte fascista di essere stato un traditore non meritano l'onore di una confutazione (e ci fu anche una calunnia, come quella di aver impartito l'ordine di uccidere Muti, sostenuta dal « Popolo di Alessandria » sulla base della contraffazione di una lettera di Badoglio, e smascherata come tale già in sede di Cln piemontese). Ma ce ne sono anche di altra provenienza, di accuse. Per queste, vale la pena di ripercorrere attentamente i fatti, anche se – dice l'oratore – « Non

vorrei che taluno potesse per avventura reputare la mia una modesta arringa di difesa, che, sia ben chiaro, non occorre». Sull'entrata in guerra, Badini Confalonieri ricorda che, a differenza di molti generali che si profusero in elogi della nostra preparazione militare, Badoglio disse ripetutamente a Mussolini che l'esercito non era pronto. Perché allora, alla dichiarazione di guerra, Badoglio non si dimise? Dando la voce anche al maresciallo, Badini sostiene che non fu per bassi motivi di volontà di potere ma per senso di responsabilità e, aggiunge, anche rispondendo a una precisa richiesta del sovrano. Le dimissioni Badoglio le darà il 4 dicembre 1940, dopo essere stato informato del piano di aggressione alla Grecia, e per due anni e mezzo venne allora messo da parte e controllato dalla polizia. La narrazione prosegue evocando il 25 luglio, con la formazione del nuovo governo e i problemi ingenti da affrontare, l'8 settembre, con l'armistizio e il trasferimento del re e del governo a Sud, la liberazione di Roma e infine l'abbandono da parte di Badoglio della vita politica. Il tono – e anche, in alcuni punti, il lessico, tipicamente giuridico – sono proprio quelli di un'abile arringa difensiva.

Congeniale a Badini Confalonieri, tanto da dettargli pagine intense e di rara commozione, la personalità di Marcello Soleri (Cuneo, 28 aprile 1882 - Torino, 22 luglio 1945), oggetto di quattro differenti interventi, a partire da quello all'Assemblea Costituente del 23 luglio 1946, nel primo anniversario della morte. Soleri era stato il deputato liberale di Cuneo dal 1913 al 1929 e Badini, dopo la parentesi del fascismo, sentiva di averne ripreso l'eredità: « Il distacco degli anni, la differenza della posizione morale e culturale di Marcello Soleri, possono fare apparire un gesto di superbia le parole che io voglio dire di lui per ricordarlo, nel primo anniversario della sua dipartita. O peggio un gesto di vanità per rendere appariscente un legame di cordiali rapporti. Pure, eletto coi voti delle popolazioni che gli furono fedeli, io avverto di dover superare qualunque disagio di posizione, qualunque preoccupata prudenza, per commemorare insieme lo scomparso ». Così inizia il discorso alla Costituente, e sottolinea la coerenza costante e serena di Soleri, ricordando il suo intervento nella cortigiana Camera dei deputati del 29 aprile 1926, quando commemorò coraggiosa-

mente Giovanni Amendola, come puro e semplice atti di obbedienza ai propri convincimenti, necessità di vivere come si pensa per non correre il rischio di pensare come si è vissuti. Un Soleri piemontese e alpino che mostra la virtù che deve costituire il patrimonio spirituale degli uomini politici. Notevoli anche, all'inizio e alla fine dell'intervento, le allusioni alla terra di Soleri « fatta a brandelli dal mercato dei popoli vittoriosi »: evocazioni di una lotta, al momento ancora in corso, e che Badini continuerà con costanza e in una intelligente prospettiva europea anche se senza esito positivo, contro le mire annessionistiche francesi relative a Briga e a Tenda.

La seconda commemorazione, sempre nell'anniversario della morte di Soleri, riprende più in dettaglio il suo profilo umano e politico. Rievoca l'integrità del ministro delle Finanze del governo Bonomi (4 luglio 1921 - 26 febbraio 1922), partito in viaggio ufficiale a Parigi con 100.000 lire e tornato, per le oscillazioni del cambio e la sua parsimonia, con 103.000 lire; la figura del padre, socialista umanitario, che testimonia nel processo contro operai accusati di essere socialisti, perché ognuno dev'essere libero di professare le sue idee; il giovane avvocato che diventa sindaco di Cuneo a trent'anni (1912) e l'anno seguente deputato; che, pur essendo neutralista parte in guerra e si fa onore e riporta la medaglia d'argento al valor militare. Ricorda come Soleri riprenda, dopo la guerra, l'attività politica e sia sottosegretario (1919-1921); difenda in Parlamento, nel 1919, il socialista Zaniboni; si impegni nel giornalismo; sia contrario all'Aventino (1924); risponda a Farinacci, alla Camera, su fascismo e anima nazionale; rivendichi, sempre alla Camera e contro Farinacci, nel novembre 1924, la tradizione italiana di amore alla libertà; opponga, in un intervento del giugno 1925, pensiero liberale e pensiero fascista; nell'aprile 1926 commemori coraggiosamente Amendola. Fu sua, il 25 luglio 1943, la prima parola di uomo libero a uomini liberi in Cuneo. Ministro del Tesoro nel governo Bonomi (12 dicembre 1944 - 20 giugno 1945), mentre cominciano i sintomi del suo male, procede all'abolizione del prezzo politico del pane, ottiene il riconoscimento da parte degli USA del credito italiano per le am-lire spese dalle truppe americane, indice un prestito in Buoni del Tesoro. L'ultimo suo discorso a Mila-

no, il 15 luglio 1945, a pochi giorni dalla morte, prospetta le basi per la rinascita economico-finanziaria dell'Italia. Gli siamo grati, dice Badini, per quello che ha fatto ma anche per il suo atteggiamento, la sua dedizione eroica, la sua « vibrazione interiore » che ci spinge a proseguire sulle sue orme.

Nei due interventi che seguono si ripercorre, naturalmente, la stessa vicenda, ma in modo meno sintetico, con più spazio alle citazioni dai testi di Soleri ed evocazioni di sempre nuovi aneddoti significativi.

Su Luigi Einaudi (Carrù, Cuneo, 24 marzo 1874 - Roma, 30 ottobre 1961) è particolarmente ricco il primo dei tre brani che ho riportato, scritto all'indomani della morte, nel 1961, ma qui proposto nella versione di dieci anni più tardi, in un pubblico discorso nel salone dell'Istituto San Paolo di Torino. Il testo si apre sul ricordo di una visita di Badini Confalonieri alla casa di Dogliani, un mese prima della morte dello statista, con Einaudi ottantasettenne intento a una lettura attenta dell'*Economist*, per evocare l'idea alta ch'egli aveva del giornalismo e la necessità che gli economisti, senza oscuri tecnicismi, tornino ad appassionare e guidare l'opinione pubblica. L'insegnamento universitario di Einaudi, prima di Economia politica e legislazione industriale alla Bocconi, poi di Scienze delle finanze a Torino (Badini, possiamo aggiungere, seguì il suo corso nel 1932-1933, prendendosi un bel 30 all'esame) è ricordato per la sua attenzione al carattere formativo e non nozionistico dell'insegnamento e alla necessità di fornire a tutti l'eguaglianza dei punti di partenza. Di Einaudi maestro nel suo campo di studi (su cui si soffermerà il secondo intervento, con le testimonianze degli allievi Gobetti, Gramsci e Togliatti) darà una prova il suo ruolo fondamentale, quale Governatore della Banca d'Italia, accanto a un altro cuneese, Marcello Soleri, nell'affrontare il problema finanziario del paese in un momento difficilissimo. Di lì a poco partecipa alla campagna elettorale per l'Assemblea Costituente, tenendo in trenta giorni trentadue discorsi. Ministro del Bilancio nel giugno 1947, ordina la politica economica e finanziaria del Paese, riconoscendo il compito essenziale delle imposte, e prevedendo la necessità della centralizzazione delle informazioni tributarie. Nel settennio alla presidenza

della Repubblica, con numerosi scritti indirizzati a politici ed economisti, mette a disposizione i frutti della sua esperienza e delle sue riflessioni con quell'analisi attenta e concreta dei casi cui si era abituato fin dai primi lavori economici da studente universitario. Nel primo messaggio al Parlamento, Einaudi riconosce pubblicamente di aver votato, nel referendum istituzionale, per la monarchia ma afferma di avere poi dato, al nuovo regime repubblicano, qualcosa di più di una semplice adesione. E il messaggio termina con un richiamo alla necessità della costruzione europea. Badini sottolinea la precocità di questa attenzione europeista di Einaudi e ricorda di aver fatto stampare e distribuire alla macchia, nel 1944, il suo saggio sui *Problemi economici della federazione europea*. Un rapporto stretto e importante lega in effetti il lungo impegno europeista di Badini all'insegnamento di Einaudi e ne è tra l'altro prova l'appunto manoscritto di un intervento del primo a Gstaad, nel settembre 1947, in cui si citano con pieno consenso le affermazioni europeiste di Einaudi nel discorso alla Costituente del 29 luglio di quell'anno, in occasione del voto per la ratifica del Trattato di pace. Si evocano poi, nella commemorazione, le einaudiane *Prediche inutili*, e in particolare la prima di esse: *Conoscere per deliberare*, e la critica ai dottrinari che privilegiano il loro astratto « punto di vista » rispetto all'attenzione ai problemi concreti.

L'ultimo degli interventi su Einaudi, del 1986, evoca innanzitutto un aneddoto del lontano 1947, con un consulto romano del giovane Badini con Einaudi ministro del Bilancio, per poi tornare ancora sull'europeismo, che il futuro presidente della Repubblica testimoniava fin da un suo scritto del 1918, quando la Prima guerra ancora non era finita. Badini riconosce quanto questo insegnamento lo abbia formato, e vede in questo una diversità importante dalla generazione liberale della prima guerra mondiale vittoriosa, quella degli Orlando, dei De Caro e dei Villabruna, ancora legata al concetto « anacronistico » – scriveva Einaudi – dello stato sovrano « che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di quei limiti ».

Tre sono gli scritti anche su Manlio Brosio (Torino, 10 luglio 1897 - ivi, 14 marzo 1980): il primo a un anno dalla morte, gli altri due del 1987. Badini Confalonieri traccia il percorso di Brosio alpino al fronte

e avvocato civilista, evoca la sua convinzione liberale e l'amicizia con Gobetti, le posizioni antifasciste, l'attività politica con il Partito liberale e il Cln dopo il 25 luglio 1943, i ministeri senza portafoglio nei governi Bonomi e della Difesa nel primo governo De Gasperi. Del Brosio ministro ricorda soprattutto il ruolo da lui assunto nella conclusione del problema dell'autonomia valdostana e la posizione riguardo al problema istituzionale. E loda infine l'oculatezza dei suoi interventi, sostanziati sempre di uno studio attento, la capacità di amicizia viva e tenace, l'acuta intelligenza concreta e fattiva. Nel secondo intervento, in occasione della postuma pubblicazione (1986) dei *Diari di Mosca*, Badini si concentra su quell'esperienza di Brosio ambasciatore e sulle interessanti notizie che i *Diari* ci danno sul suo impegno in quella non facile sede (e in un momento particolarmente difficile). Evoca così i rapporti con Franco Venturi, allora addetto culturale dell'Ambasciata di Mosca, lo studio della lingua russa, l'attenzione al teatro russo, cui l'ambasciatore assiste quasi quotidianamente. Il suo equilibrio e la sua serenità di giudizio emergono dalle garbate riserve verso La Malfa e Sforza, dalla deferente stima per Einaudi e De Gasperi, dall'idea che occorra sostenere la Democrazia cristiana finché non si crei una forza democratica capace di rimpiazzarla. Traspare poi più volte nei *Diari* la convinzione che la guerra tra i due blocchi non sia né probabile né imminente. Un'idea che a distanza di quarant'anni si rivela giusta e che dimostra ancora una volta l'istintiva e naturale razionalità di Brosio. Il terzo testo sottolinea, infine, con nuovi particolari, il suo radicamento nella capitale piemontese, evocando il mondo dell'avvocatura torinese nei venticinque anni in cui esercita la professione, con processi e aneddoti che rivelano la sua competenza e la sua deontologia. Ma il discorso si allarga infine anche al politico e all'ambasciatore, e ci regala ancora un nuovo aneddoto, vissuto in prima persona, relativo al posto di ministro degli Esteri lasciato libero da Piccioni e che sarebbe stato occupato da Gaetano Martino.

A quegli anni al ministero degli Esteri, e in particolare al settembre 1956, ci riporta il breve profilo, che segue, di Guido Verzone (Brusnengo, Biella, 21 dicembre 1891 - Torino, 6 settembre 1956), prefetto di Cuneo alla Liberazione su indicazione del Partito liberale.

Un « accenno » di profilo, più che un ritratto, – dice Badini Confalonieri –, steso del resto appena ricevuta la notizia della morte, da cui traspare però ciò che porta ad amare il liberalismo, e che in Verzone era naturale attenzione e rispetto per l'altro, autorevolezza e non autoritarismo, e anche, dopo la Liberazione, capacità di perdono (« ci insegnò, per primo, il perdono, impegnò tutto il suo passato per restituire pace a questa Italia cui già aveva dato il sangue dei suoi vent'anni »), volontà di « sublimazione morale », « che sa, sempre e comunque, superare le divergenze e tentare le conversioni impossibili, oltrepassare gli sconforti e credere nel meglio ».

In alcune pagine anche scritte subito dopo la morte, Badini Confalonieri vede, in Bruno Villabruna (Santa Giustina, Belluno, 12 agosto 1884 - Torre Pellice, Torino, 14 ottobre 1971), « al di fuori e al di sopra delle idee politiche specifiche di ognuno », un esempio di una concezione alta della vita pubblica, in opposizione a una politica « divenuta palestra a troppi faccendieri » e « in cui sembra non presupporre più quella seria vigilia di studio, di preparazione e di moralità, senza la quale non vi ha possibilità di vita politica sana ». Badini rievoca i suoi studi di giurisprudenza a Torino, la partecipazione con onore alla Grande guerra, l'elezione alla Camera nel 1921, la partecipazione nel 1924, con Giolitti, alla piccola lista liberale che si oppose al listone fascista. Primo degli esclusi, Villabruna dovrebbe subentrare sullo scranno di Giolitti ma il fascismo procrastina il subentro fino al termine della legislatura, ed egli riprende la sua vita professionale di avvocato. Ricorda, Badini, un processo che lo oppose, giovane avvocato, a Villabruna, poi le cariche di questi dopo il 25 luglio del 1943, l'amicizia alla Costituente, l'incarico, alla fine del 1948 (su suggerimento di Einaudi), di segretario generale del Partito liberale, che predispone quest'ultimo al successo del 1953, il ministero nel governo Scelba, la senilità a Torre Pellice, dove ancora lo incontra a un mese dalla fine.

Badini non accenna né alla propria presenza, insieme a Villabruna, nel governo Scelba, né, soprattutto (se non molto indirettamente in quell'accenno iniziale alle « idee politiche specifiche di ognuno »), all'uscita di Villabruna dal Partito liberale. A quell'uscita accenna invece alla fine del ritratto che segue, dell'avvocato Luciano Salza (Ca-

sale Monferrato, Alessandria, 23 febbraio 1902 - Torino, 18 Settembre 1968), dove, a vent'anni dalla morte di quest'ultimo (è il 1988: Badini Confalonieri ha 74 anni ed ha lasciato ormai la vita politica e anche il Partito liberale), esprime tutta la sua simpatia per l'estrosità, il fervore fantastico e anche la generosità del collega nella professione e nella vita politica.

Non piemontese (come del resto non lo era, di nascita, Villabruna), ma legato per quarant'anni alla Fiat e a Torino, è Vittorio Valletta (Sampierdarena, Genova, 28 luglio 1883 - Pietrasanta, Lucca, 10 agosto 1967). Badini Confalonieri ne parla in occasione di una pubblica presentazione della biografia scritta da Piero Bairati (1983), evocando diversi aneddoti significativi, come testimonianze personali e aggiuntive al ponderoso volume. Un dirigente d'azienda che sapeva assumersi delle responsabilità, cosa che è un bene, anche se nessuno è infallibile («Fra professionisti della politica nella imminenza delle elezioni, circolava la voce che nei corridoi di via Marconi si era improvvisamente diffusa: "Il Professore ha detto che questa volta bisogna ancora votare Dc" »).

Di Raffaele Cadorna (Pallanza, Verbania-Cusio-Ossola, 12 settembre 1889 - Verbania, 20 dicembre 1973), figura di spicco nella lotta antifascista, senatore dal 1948 al 1963 come indipendente nelle liste Dc, Badini Confalonieri considera, in due brevi interventi di data imprecisata, le posizioni politiche che giudica, al di là degli incasellamenti partitici, modernamente liberali. Proprio il suo profilo di indipendente, il suo spirito di servizio, le sue indubbie doti morali – lodate anche dagli avversari politici come Pertini – gli tarparono le ali nell'ascesa politica. Badini lo rievoca membro della delegazione italiana al Consiglio d'Europa e dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale (un'assemblea di cui Badini fu per la prima volta presidente nel biennio 1959-1960) e ricorda anche lo scambio che con lui ebbe, nel 1957, a proposito di Badoglio, che Cadorna non amava. Sull'episodio che portò alla fine della sua attività politica si concentra il secondo intervento: crisi politica del governo Tambroni (1960), che accetta e gradisce i voti del Msi, il partito neofascista, e ottiene la fiducia di Camera e Senato, ma poi, sotto la pressione della piazza,

impedisce la tenuta del congresso del Msi a Genova. Cadorna in quell'occasione spedisce e pubblica un telegramma, in cui sostiene che non si può far prevalere la piazza sul Parlamento, cioè sulla volontà popolare, « una tesi – dice Badini – che non soltanto corrispondeva alla sue profonde convinzioni di democratico, ma era antidemagogica, fondata, giusta ». In conseguenza di questa presa di posizione, assunta « costi quel che costi », però, Cadorna perde la presidenza della Federazione italiana volontari della libertà, e non viene più ripresentato dalla Dc alla candidatura senatoriale della legislatura seguente.

Un'altra personalità distintasi per l'eroismo della lotta antifascista e discussa poi e anzi avversata sino all'arresto (1976), con l'accusa, da cui fu poi assolto con formula piena, di aver organizzato un colpo di stato eversivo di destra, il cosiddetto « golpe bianco », è quella di Edgardo Sogno (Torino, 29 dicembre 1915 - ivi, 5 agosto 2000). Nell'ultimo brano Badini Confalonieri presenta e discute il suo libro *Fuga da Brindisi*, del 1990. Dà conto dei contenuti del libro (evocazione di fatti ed esternazione di convinzioni) e anche del suo tono (« Egli in poche righe valuta il mondo »; « Eddy non ama le mezze tinte, le sfumature »). Nella sua riflessione politica è importante – e significativa – l'opposizione tra quella che chiama « politica di gestione », da lui approvata, che agisce con obiettivi limitati all'interno di un determinato ordinamento, e la totalitaria e opprimente « politica di fondazione », che ogni cosa vuole pianificare e dirigere. Per Badini Sogno è sempre stato « un individualista, che non vuole essere parte anonima di una massa », ma ci tiene ad elaborare sostenere e attuare le sue convinzioni anche quando suscitino il dissenso di molti (ed è significativa la citazione che Sogno fa di Stuart Mill, là dove il teorico inglese del liberalismo definisce le maggioranze « quella eterogenea massa di pochi saggi e molti stupidi chiamata pubblico »). Badini esprime poi garbatamente il suo dissenso dalle riflessioni su *Etica e politica*, rivendicando la necessità di una morale politica: questa comporta, soggiunge con un sapore autobiografico, « anche il dovere di ritirarsi dalla scena politica, quando non condividi quello che vuole la maggioranza del tuo partito: il pubblico, secondo la definizione di Stuart Mill ».